

Diario

Perché contro De Felice non vi fu persecuzione

BRUNO GRAVAGNUOLO

Nuova Rivista di Storia contemporanea riapre il dossier De Felice. L'ultimo numero della rivista diretta da Francesco Perfetti si apre infatti con due scritti ad hoc. Uno di Renzo De Felice, dedicato a Resistenza e Regno del sud. L'altro di Giovanni Belardelli, che ricostruisce le reazioni della storiografia italiana alla famosa «Intervista sul fascismo» Laterza, innesco di tante polemiche nel 1975. Quello di De Felice è un contributo semiconosciuto, presentato ad un convegno del 1971. Lo scritto di Belardelli invece, è a valenza polemica retrospettiva, e costruito su una tesi: l'uso contro De Felice e le sue idee di «armi improprie» demo-

nizzanti lungo tutti questi anni. Sgombriamo subito il campo dall'ultimo aspetto. È ben vero come registra Belardelli - che vi furono condanne e toni fuori luogo, nel giudizio che una certa storiografia di sinistra dette dell'interpretazione defeliciano del fascismo. In particolare molto duri furono studiosi come Santomassimo e Tranfaglia, che parlarono di «attenuazione di vigilanza critica da parte della cultura antifascista», e di «completa riabilitazione del fascismo» da parte di De Felice. E tuttavia, più a freddo, anche quegli studiosi tornarono in seguito a misurarsi, sia pur criticamente, con letesidefeliciane. Del resto, già nel 1975, altre voci espressero dis-

senso da De Felice in forme più che tolleranti: Galasso, Procacci, Forcella. Senza dimenticare una serie di recensioni su l'Unità che anticipavano l'invito equilibrato di Giorgio Amendola a fare i conti intellettuali con De Felice. Lo stesso Paolo Alatri, tra i più pugnaci contro lo storico, mai trascese in atteggiamenti tali da autorizzare forme di «vittimismo» come quelle spesso esibite dai «defeliciani». Talché oggi, a distanza di anni, si può dire: De Felice, l'ex comunista pubblicato da Einaudi e Laterza, non solo non è stato ostracizzato a sinistra, ma ha scavato. Giustamente. Riepilogando alla coscienza di sinistra temi «suoi propri»: il consenso al fascismo, il set-

tismo antifascista, l'interna articolazione della «modernizzazione fascista», già colta da Gramsci e Togliatti. Purtroppo, a certe reazioni ideologiche ed extrastoriche De Felice, a volte, reagì con incursioni politiche. Contro la legittimazione di Antifascismo e Resistenza. E smentendo il suo stesso programma di «storia ideologica». E anche questo andrebbe tenuto nel conto. Ciò detto veniamo allo scritto defeliciano del 1971. Tesi: il Cln non ebbe reale autonomia nel 1943-45. Dipendente com'era dal Regno del sud a controllo angloamericano. Bene, l'affresco del saggio è puntuale. Ma - a leggerlo sul serio - l'assunto ne risulta ribaltato. Perché vien fuori

che - malgrado l'ipoteca alleata - grande fu la duttilità dei partiti rinascenti. Nel trovare una soluzione alla questione istituzionale. Nel costruire unità. Nel radicare il consenso democratico. E nel delineare il ruolo politico della Resistenza. Che attenuò i danni della sconfitta, prefigurando i caposaldi della repubblica italiana. Quanto alla lotta del 43-45, è De Felice stesso che parla di «partecipazione attiva di larghissimi settori del popolo italiano», capace di far «superare loro lo stato di frustrazione e disorientamento», sull'onda di «occupazione nazista e Resistenza». Giudizi certo visibilmente lontani da quelli del più tardo De Felice.

Cultura @

SOCIETÀ | SCIENZA | SPETTACOLI

SOCIETÀ ■ SEMPRE PIÙ I FIGLI DECIDONO DI RESTARE A CASA: UN'INDAGINE DEL CNR

Com'è bello vivere con mamma e papà



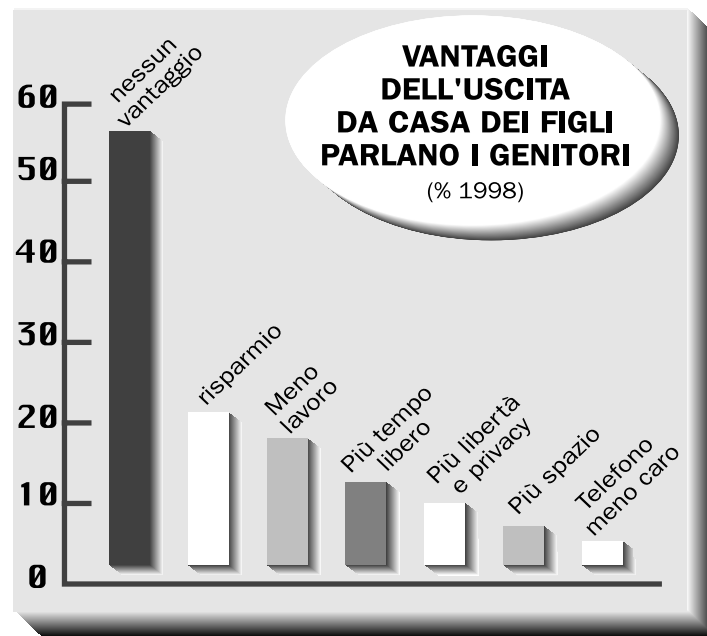
Teresa Carreno

CRISTIANA PULCINELLI

In famiglia stanno bene. Niente responsabilità, niente calzini sporchi da lavare, pasti caldi e nutrienti garantiti (senza nemmeno la fatica di dover, poi, rigovernare la cucina), qualcuno con cui chiacchiere la sera, ma senza dover rinunciare alla possibilità di portare a casa amici e, spesso, anche fidanzati. Inoltre, i conflitti con i genitori sono ormai ridotti al minimo. Perché mai dovrebbero andare a vivere da soli questi giovani? Infatti non lo fanno: più della metà dei 13 milioni e mezzo di italiani tra i 20 e i 34 anni vive nella famiglia d'origine. E molti non hanno nessuna intenzione di andarsene, se non a ben precise condizioni.

Siamo diversi dal resto dell'Europa, non c'è dubbio. Se confrontiamo la situazione italiana con quella dei giovani francesi, tedeschi o inglesi, vediamo che in questi paesi la percentuale dei giovani tra 20 e 24 anni che vive nella famiglia d'origine arriva al 60%. Da noi sono l'88%. Le differenze sono ancora maggiori se si parla delle ragazze: in Italia otto su dieci vivono nella casa dei genitori, in altri paesi europei solo 4 su dieci. Anche se, quando saliamo alla fascia d'età 25-29 anni, la percentuale di ragazze che vivono in casa è molto più bassa di quella dei ragazzi. La tendenza, comunque, si è rafforzata nel tempo, a prescindere dalle differenze di sesso: negli ultimi dieci anni è aumentato di circa il 10% il numero dei ragazzi che non se ne vanno di casa.

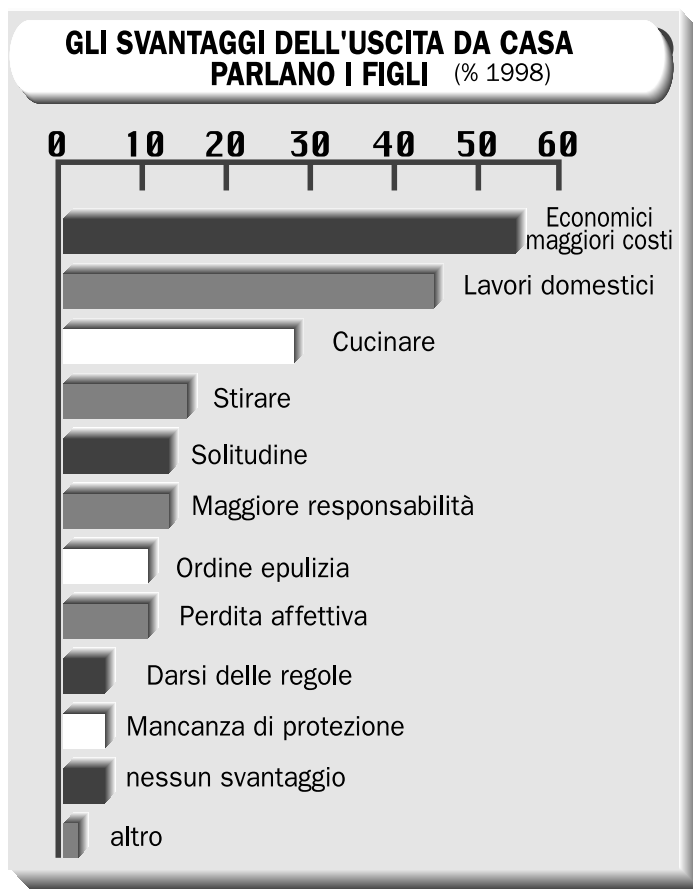
Come mai? L'Istituto di ricerche sulla popolazione del Cnr ha voluto rispondere a questa domanda con un'indagine motivazionale: non si trattava tanto di constatare un fatto, ma di capire motivazioni, speranze e condizioni che stanno dietro la scelta di uscire o non uscire di casa. Per far questo i ricercatori hanno intervistato telefonicamente 4500 giovani di età compresa tra i 20 e i 34 anni che vivono ancora in famiglia e, successivamente, 1000 genitori di quegli stessi ragazzi. I risultati sono stati presentati ieri a Roma in una conferenza stampa alla quale ha partecipato anche Serena Dandini. Un «escamotage» per rendere più digeribili grafici e tabelle?



Qui sopra un grafico mostra i vantaggi dell'uscita da casa dei figli secondo il parere dei genitori. Nel grafico a destra, invece, leggiamo gli svantaggi dell'uscita da casa, secondo gli stessi figli. Si può notare che spesso le voci di un grafico sono specchio delle voci dell'altro: laddove i giovani temono l'aumento di peso dei lavori domestici, ad esempio, le madri prevedono meno lavoro e più tempo libero per se stesse. Rimangono molti comunque (oltre il 50%) i genitori per i quali l'andata via dei figli non darebbe «nessun vantaggio».

Forse, ma è anche vero che, oltre a quelli scientifici, ci sono altri metodi per entrare nell'universo giovanile e l'invito alla Dandini voleva rendere omaggio anche a queste conoscenze meno misurabili ma non meno degne di attenzione.

Quello che emerge in primo luogo dalla ricerca è che la famiglia non è un ammortizzatore sociale: non si resta in casa perché non si trova lavoro, o almeno non solo per questo. Il 40% degli intervistati lavora a tempo pieno (anche se dichiarano di voler in futu-



ro cambiare lavoro, giustificando così la loro permanenza in casa con mamma e papà). L'8% ha lavoretti temporanei e circa un quarto riceve la paghetta dai genitori. A contribuire alle spese domestiche però non ci pensano granché: il 41% non dà nessun

aiuto. Quelli che lavorano contribuiscono un po' di più, naturalmente, ma come? La metà degli intervistati si paga i vestiti e le uscite con gli amici. Un misero 5% pensa alle bollette. «C'è da dire, però, che sono gli stessi genitori a non voler monetizzare la pre-

senza dei figli in casa», ha spiegato Rossella Palomba che ha condotto la ricerca assieme a Maura Misiti, Adele Menniti e Corrado Bonifazi. Forse le madri chiederebbero un po' di contributo ai lavori domestici, ma non trovano grandi risposte, in particolare dai figli maschi (ad esempio, solo il 18% dei ragazzi cucina, contro il 44% delle ragazze).

Qualche vantaggio nell'andarsene a vivere da soli questi giovani lo intravedono: più indipendenza, autonomia di movimento, libertà decisionale... Tutte motivazioni molto teoriche e forse un po' superficiali. Peraltro, va notato, che questa generazione gode di molte libertà anche stando in famiglia:

quasi tre giovani su quattro hanno una stanza propria, il 71% è libero di ospitare amici senza avvertire, il 56% può organizzare feste e cene senza restrizioni (la percentuale sale all'84% se i genitori vengono avvertiti per tempo). E anche i momenti di intimità con il partner sono largamente possibili: il 48% dichiara di poterne avere

anche senza preavvisare i genitori. Certo, le cose si complicano per le ragazze che abitano al Sud: solo una su quattro può godere di libertà sessuali in casa. Nel complesso, comunque in famiglia stanno bene, tanto che, alla richiesta di dare una votazione a mamma e papà, il 45% laurea i genitori con un 8-9. Ma un buon 30% degli intervistati concede loro un 10 pieno. Sugli svantaggi di una loro uscita nel mondo (v. grafico pubblicato in questa pagina), i giovani sono molto più concreti: in primo luogo si paventa un danno economico, subito dopo viene la paura dei lavori domestici, cucinare e stirare sono lo spauracchio successivo. Al quinto posto troviamo la solitudine, al sesto la maggiore responsabilità e all'ottavo la perdita affettiva. Il mondo esterno, lungi dall'essere un luogo da

esplorare con passione e curiosità, diventa fonte di paure e di ansie, qualcosa da cui ci si deve proteggere. «Potrei uscire di casa solo in un momento di follia», ha detto una delle intervistate.

E il punto di vista dei genitori? Fanno riflettere le risposte alla domanda su quali sarebbero per loro i vantaggi dell'uscita di casa dei figli: oltre il 50% risponde «nessun vantaggio». Il che la dice lunga sulla voglia di tenere i figli con sé: «I figli sono sempre cuccioli - è una delle risposte ottenute - non vanno spinti ad uscire da casa, deve essere una loro scelta». Nello stesso tempo, però, si nota che molti di quelli riconosciuti come vantaggi dai genitori altro non sono

che l'altra faccia di quelli visti come svantaggi dai figli: meno lavoro, più tempo libero, più spazio. Ma c'è davvero voglia di uscire dal nido? Il 73% dei giovani non ha intenzione di andarsene nei prossimi 12 mesi. Ma la cosa più strana (e preoccupante) è che il 75% dei ragazzi ascoltati non ha mai vissuto fuori di casa per più di

3 mesi. Quelli che lo hanno fatto sono per lo più maschi. Dove stavano in quel breve periodo i nostri esploratori? Che domande, per lo più in caserma o in collegio. Il militare è una delle poche occasioni per fare esperienze al di fuori delle mura domestiche, come cent'anni fa. Se però viene loro esplicitamente chiesto: sareste disponibili

a spostarvi per lavoro? la risposta è tendenzialmente positiva. Magari per un periodo limitato, magari a una distanza tale da consentire di raggiungere la famiglia nel week end, ma una propensione al movimento esiste. Però, le condizioni principali per uscire da casa rimangono un lavoro stabile e un reddito mensile sufficiente (che, nella loro testa, si aggira sui 3 milioni al mese). Mentre la spinta decisiva è sempre la stessa: il matrimonio.

Dalla scuola al matrimonio: le tappe dell'indipendenza

C'è una catena di tappe che porta ad oltrepassare la linea d'ombra, quell'età di passaggio da una spensierata giovinezza alla maturità. In Italia, in particolare, è una catena «infrangibile». Come scrivono Cesare Roberto Decanini e Rossella Palomba nel resoconto della ricerca «Giovani che non lasciano il nido» dell'Istituto di ricerca sulla popolazione del Cnr: «Una successione ideale che segue un ordine cronologico rigoroso e non modificabile con un modello di passaggio alla vita adulta più lineare e meno flessibile di quello presente ne-

gli altri paesi». In questa catena ideale, ogni evento deve essere preceduto e seguito da un altro predefinito per poter arrivare all'autonomia dell'individuo.

Le tappe sono, dunque, inevitabili: studiare, prendersi il diploma o la laurea, cercare un lavoro (con tempi molto lunghi perché l'impiego deve essere stabile, il famoso posto fisso), infine sposarsi. Non si può bruciare: una deve seguire l'altra, esattamente come è successo nelle generazioni precedenti (con la sola esclusione, forse di una generazione più sperimentatrice, quella figlia del '68, ma che ha perso la sua battaglia). I giovani italiani non vanno ad abitare da soli prima di essere sposati. Non sperimentano nuovi modi

di convivenza: le famiglie di fatto sono ancora pochissime nel nostro paese. Non a caso, i dati della ricerca sostengono che il 43% degli intervistati alla domanda: perché andar via di casa? Risponde: per sposarsi, e il 13% dice: per metter su famiglia. Chi aderisce di più a questo modello tradizionale di passaggio da una famiglia a un'altra non sono solo quelli che si sentono più maturi (tra questi soprattutto le ragazze con un 48%), ma anche chi ha già un lavoro stabile (ricordate la terza tappa?). Se si considera la motivazione «metter su famiglia», però, i maschi mostrano una maggiore propensione rispetto a quella mostrata per lo sposarsi: una sorta di resistenza alla formalizzazione dell'unione? C.Pu.